

CON MICHELANGELO ALLA SCOPERTA DEL CORPO

di Carlo Ossola

«Habenda est ratio»: dappertutto, nelle vene e nelle palpebre, nelle cartilagini che si snodano, nei più riposti tessuti, cercare, sviscerare la misura. Georges Canguilhem aveva trovato per questo mirabile modello di scienza rinascimentale il titolo giusto: L'uomo di Vesalio nel mondo di Copernico: 1543. E il 1543 è l'anno dell'*editio princeps* di quest'immensa cartografia dell'invisibile del corpo umano. Basilea, ancora, 1543: mentre il volume esce e il frontespizio mette in scena un affollato anfiteatro d'anatomia ove il corpo resecando giace come un Cristo morto di Mantegna, appare – nell'anno della morte dell'autore – il *De revolutionum orbium coelestium* di Niccolò Copernico. La Congregazione del Sant'Uffizio è appena stata istituita, il Concilio di Trento muove i primi passi, ma tutto è già perduto, del mondo tolemaico: la terra al centro dell'universo, la chiesa al centro della terra, l'uomo al centro delle creature. Persino Celio Calcagnini, che sapeva come intessere l'elogio paradossale della febbre e del silenzio, aveva già scritto (muore nel 1541, ma la tesi appare postuma nel 1544) il *Quod coelum stet et terra moveatur*. Vesalio morirà, come Michelangelo, nel 1564; tornava da un pellegrinaggio in Terrasanta, mentre Michelangelo lasciava – dimessa, dolente – la Pietà Rondanini. L'intimo e l'eroico finivano lì: il resto – con il Tasso – sarebbe stato sogno di follia. Galileo nasce in quell'anno, 1564, e comprenderà tosto che cosa significhi essere epigono di tanto retaggio.

Per la prima volta, in Vesalio come in Michelangelo, il corpo esce dal paesaggio della natura e si fa, come nella Sistina, «struttura assoluta», occupa tutto. Ma la formula è del Vesalio, nella più bella Tavola del trattato: *Venarum et item arteriarum omnium integra absolutaque delineatio*. I due del resto avevano un tramite in Realdo Colombo, allievo di Vesalio e dal 1548 a Roma, intrinseco di Michelangelo al punto – come scrive al duca Cosimo I – di vagheggiare di comporre un nuovo trattato di anatomia poiché «la fortuna mi apresentava il primo pittor del mondo a servirmi in questo». Di tali «vite parallele» Giovanni Papini aveva visto benissimo la radice, e non meno quell'affascinante amplesso di vita e di morte, di carni prosperose e di torsi slombati, teschi scuoiati, che accompagna, tragica visione, la *corporis fabrica* di entrambi: qui i Prigioni michelangioli e là la *Septima musculorum tabula*, quasi un ballo di impiccati. Le tante *vanitates* barocche sono già lì, in quei teschi genuflessi (*Decima quarta musculorum tabula*), in quei torsi sventrati che lasciano defluire cascami di budelle (*Duodecima quinti libri figura*), memoria del più crudo anatomista del corpo eternamente morto: «Tra le gambe pendevan le minugia; / la corata pareva e 'l tristo sacco / che merda fa di quel che si trangugia. / Mentre che tutto in lui veder m'attacco, / guardommi e con le man s'aperse il petto, / dicendo: "Or vedi com'io mi dilacco! / vedi come storpiato è Maometto!" / ... / Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia, / un busto senza capo andar sì come / andavan li altri de la trista greggia; / e 'l capo tronco tenea per le chiome» (Dante, *Inferno*, canto XXVIII).

Lo stesso Vasari, nella sua Vita di Michelangelo, non poté descriverlo (in un passo che è parlante quasi un lapsus) che come un'anatomia della perfezione: «Ma per abbreviare dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perché era asciutta e bene annodata di nerbi». Gli uomini del Castiglione entrano in scena vestiti, polito, profumati: appaiono nel gran teatro del mondo e della morte; Vesalio e Michelangelo denudano la *structura*, discendono per fetide grottesche: *intestinorum in scortum descensus*; ma la risalita poi non è di gloria e di celesti voli, ma ancora di forme e di labirinti, di pesi e di sostanze: *De cerebri ac cerebelli numero, situ, forma, revolutionibus et substantia* (lib. VII, cap. IV). Un disegno di «crassissimae lineae» (p. 619) eppure di minutissima lanugine: nervuli come tenui rami, ramuli in effetti (p. 328), propaggini, cercati ossessivamente «in postrema Anatome» nelle sessioni padovane. Una struttura e un'economia del corpo prendono legge e vigore: *Musculorum brachium moventium administratio* (lib. II, cap. XXIV), descrivendo parte a parte la «terrena fabrica» dell'uomo; quando, pochi anni dopo, Francesco Alunno darà alla luce *La fabrica del mondo*, nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e d'altri buoni autori (Venezia 1548), fabbrica di parole tessuta sulla storia, l'essenziale era già stato fatto: l'uomo era divenuto *fabrica* del tempo, scrutata non già con gli occhi dell'autorità (di Aristotele, di Galeno) ma per *veritatis amore*, come Vesalio rivendica nella epistola dedicatoria a Carlo V.

Il libro stesso, volentieri dilacerato per venderne le eleganti, stupende, tavole era divenuto introvabile: la sagacia e il coraggio dell'editore Aragno lo fanno oggi rivivere nella sua originaria magnificenza; restituiscono al Cinquecento la sua storia vera, storia di corpi e di scienza, di scrutatori del qui, più che di contemplatori dell'altrove: Machiavelli, Vesalio, Michelangelo. Per la sua «nuova Italia», il De Sanctis ebbe bisogno di laici martiri, di vittime sacrificali sull'altare della rinata patria: elevò Bruno e Galileo, non invano. Ma già erano, per la scienza, sacerdoti consci del vero: i profeti, non visti, non ascoltati, li avevano preceduti di cinquant'anni: si erano attaccati alla carne, a quel vero degli occhi che la morte si mangia, e ne avevano fatto non compianto ma conoscenza. Vesalio scavava nelle vene, Rabelais suggeva l'osso sino alla midolla, Montaigne scrutava sé come «una superficie rugosa e scabra», buona per le mosche (*Essais*, III, cap. V), prescrivendosi di «osar dire tutto quello che oso fare».